

# Grace Paley Dialogo con la morte

**Poeta e narratrice è stata tante cose: attivista, madre, pacifista. Una raccolta di versi postumi, «Fedeltà», finalmente in italiano**

**SARA ANTONELLI**

ROMA

Chiunque abbia letto i racconti di Grace Paley non può sfuggire all'unicità della sua voce. Chiunque l'abbia incontrata, ricorda la generosità e la sicurezza che le consentivano di parlare in modo limpido e diretto, di scrivere per valorizzare ogni istante dell'esistenza dei personaggi.

Grace Paley è morta nel 2007, al termine di una vita passata tra New York e il Vermont, nel corso della quale è stata tante cose: attivista, intellettuale, moglie, pacifista, madre, femminista. Scriveva, naturalmente, ma la scrittura, uno spazio strappato a giornate felicemente affollate di affetti, di battaglie civili e politiche, non fu mai più importante del resto. «L'artista arriva dopo/... Lei ascolterà/È il suo lavoro», scrisse in *Poesia sull'arte di narrare*, un componimento in versi traboccante di domande, punteggiato di esitazioni (spazi bianchi), e tuttavia scorrevole, caldo, come se Paley fosse accanto a noi, e ci parlasse.

*Poesia sull'arte di narrare* esemplifica la vocazione dell'autrice di ricreare sulla pagina le voci della vita («L'artista arriva dopo», appunto) e ancor più quella di coniugare, fin nel titolo, le sue due anime di poeta e narratrice. In quest'ordine, perché Paley poeta arriva prima. È la ragazza newyorkese che nel 1940, a diciotto anni, mostrò i propri versi a W.H. Auden - ma che pubblicherà le prime poesie solo nel 1980, dopo essersi imposta come narratrice. Ed è l'ottantenne che, dopo aver «corso in testa per anni», si trova al traguardo, senza fiato e immobile, mentre «/la libertà mi tira per la giacca/e non molla».

A quest'anziana signora che si è spinta solitaria verso il limite, Paley

dedica *Fedeltà*, la raccolta di versi postuma, oggi finalmente disponibile in italiano per i tipi di **minimumfax** (traduzione italiana di Livia Brambilla e Paolo Cognetti. Con un ricordo di A.M. Homes). Finalmente, perché, pur segnata dalla malattia e percorsa dalla consapevolezza della morte, *Fedeltà* continua a mostrare una Paley lucida e precisa - mai una parola di troppo o una sbavatura - che si guarda intorno certamente con stupore, ma non senza ironia. Come quando, per esempio, scaccia eventuali tentazioni religiose in extremis: «Grazie a Dio non c'è nessun dio/o saremmo tutti perduti». O quando, dopo la morte di sua sorella, si accorge che la morte è semplicemente dall'altra parte del filo del telefono: «che meraviglia ho pensato/posso ancora chiamare non hanno assegnato/il suo numero a un'altra persona malgrado/due anni di assenza per morte».

**COME EMILY DICKINSON**

Sul *New York Times* la poeta Mary Jo Salter ha scritto che in *Fedeltà* l'uso degli spazi bianchi e delle minuscole rimanda a Emily Dickinson. Ha ragione, soprattutto perché il richiamo dickinsoniano non è solo formale, quanto emotivo: in queste poesie finali Paley dialoga con la morte con la stessa naturalezza della poetessa di Amherst e, come Dickinson, la interroga, trasformandola in una lente colorata che le consente di riesaminare la propria esistenza. In attesa del suo arrivo, allora, Paley annusa il proprio odore e se lo immagina, aroma familiare, nelle narici del suo amante; scherza sugli ultimi trenta anni passati a mangiare cibi biologici, come in fuga dal proprio destino biologico; scopre il mero piacere di guardare gli

uomini; contempla, in *Ho incontrato una donna in aereo*, l'effetto della morte altrui, ma solo per ritrovarsi di colpo dentro alla propria, invitata da una domanda gentile («tu dove vai?»). Infine, dopo un pacato disappunto, l'accetta - la morte - con ragionevolezza di scrittrice; ovvero, di chi, pur provando piacere ad assaporare ogni parola, sa quando fermarsi: «Andrei anche oltre se la poesia/non fosse completa». ●

